

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 51 (1979)
Heft: 5

Artikel: La condizione spirituale del soldato in servizio
Autor: Blocher, Gerhard
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246539>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 15.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La condizione spirituale del soldato in servizio

Cap capp Gerhard Blocher

Al numero 130 del regolamento di servizio si fa menzione del «benessere spirituale della truppa»; al proposito occorre pensare all'aggravio che il servizio militare fa pesare sulla vita intima del soldato e anche al modo in cui la truppa reagisce a questa situazione. È lecito affermare che la condizione spirituale del soldato è buona se egli accetta il sacrificio della disciplina e se è in grado di vincere il senso di angoscia che lo invade e può rispondere positivamente agli interrogativi che lo travagliano. (ewe)

Il sacrificio dell'ubbidienza - l'angoscia

Il significato rigoroso dell'ubbidienza non è scomparso soltanto dal linguaggio quotidiano della vita civile, ma viene usato anche nell'ambito militare con un certo imbarazzo. Eppure la disciplina, il sacrificio dell'ubbidienza, è una particolarità peculiare della vita militare. Il dovere all'ubbidienza del soldato è l'aggravio determinante che gli deriva dai suoi obblighi di servizio. Egli deve infatti separarsi dalle sue abitudini civili, inserirsi in un ambiente affatto diverso e iniziare un'attività che non è stata scelta da lui e non gli è congeniale. Deve integrarsi in una compagine gerarchico-autoritaria che è in contrasto con le sue inclinazioni abituali. Deve sacrificare la propria volontà e libertà personale.

La persona, costretta a una rinuncia, si sente angosciata perché non è certa di poterla sopportare. Specialmente per una generazione, che nella vita civile non è più abituata alla rinuncia, al sacrificio e non sa quanto si possa resistere anche in condizioni difficili, quando si trova in difficoltà, diventa facilmente preda dell'angoscia. Questo stato di angoscia del soldato è inevitabile e anche in tempo di pace rimane un fenomeno basilare della vita militare.

Difficoltà intrinseche della disciplina

Di anno in anno si può constatare presso la truppa un aumento costante delle difficoltà intrinseche per quanto concerne la disciplina. In discussioni di compagnia, non si rifugge dall'uso di espressioni anche violente per accusare l'esercito di distruggere la personalità dell'individuo. In questi casi, si fa uso delle frasi a effetto in auge presso certi sistemi ideologici. Le vere ragioni sono però più profonde. Con contatti più stretti si viene a scoprire che molti soldati si sentono a disagio per la struttura ordini-ubbidienza dell'esercito. Né va sottaciuto che molti ufficiali condividono questo senso di disagio.

Negli ultimi decenni si è avuta, al riguardo, una notevole evoluzione. Negli anni del secondo dopoguerra non avevamo, come soldati, quasi alcuna difficoltà per il fatto di dover ubbidire. Valeva il principio di un ordinamento rigoroso che dava persino una sensazione di sicurezza e rappresentava quasi la garanzia che, nonostante tutte le situazioni scabrose che andavano creandosi in servizio, non si dovevano temere ripercussioni nell'ambito della vita esterna di tutti i giorni. Non si conosceva nemmeno l'imbarazzo di dover esaminare il significato dell'ordine ricevuto, la possibilità della sua esecuzione e se colui che dava l'ordi-

ne ne era competente. Si credeva di poter ammettere che i nostri capi sapessero esattamente ciò che si doveva o non si doveva fare, non soltanto in generale, ma anche nei più minuti particolari, e che gli ordini con la loro esecuzione altro non fossero che il mezzo di includere noi, piccoli soldati, in una più ampia sfera di generale comprensione. La disciplina era per noi — malgrado le traversie che comportava — qualche cosa di protettivo, di risoluto, alla quale si poteva fare affidamento. Penso che questo giudizio fosse giustificato perché mai ne fummo delusi.

Questa situazione si è affermata fintanto che la comprensione per l'esercito e la difesa nazionale è rimasta incontestata. Nel momento in cui detta comprensione incominciò a diventare insicura, anche le forme della disciplina — che possono sussistere soltanto quali forme di una cosa ben definita — furono messe in discussione. Il soldato si trovò sempre più sovente a contatto con superiori che non erano più assolutamente sicuri, ma che continuavano — dovevano anzi continuare — ad applicare le forme prescritte della disciplina. La riforma dell'esercito del 1970 si è occupata di questo stato di crisi solo superficialmente e non ha perciò raggiunto lo scopo desiderato. La riforma è intervenuta — almeno per quanto sia a conoscenza del soldato — non all'origine del male ma unicamente dove se ne presentavano i sintomi, cioè dal profilo puramente formale.

L'introduzione di una disciplina di praticità in sostituzione di quella formale non fu un errore; non pertinente fu invece essersi occupati soltanto di un cambiamento delle forme di disciplina e non delle attività cui la disciplina avrebbe dovuto riferirsi. Ciò ha procurato al militare notevoli difficoltà, poiché egli rimane sempre assoggettato alla disciplina. Che la disciplina non sia più formale, lo lascia indifferente. Gli ordini vengono dati ed egli deve eseguirli; con il rilassamento della disciplina formale, egli può ora interrogarsi sulla competenza del superiore. Secondo il suo giudizio, non ne è sempre il caso. Così l'ordine ricevuto viene talvolta interpretato come una vessazione, un abuso di competenza e se chi lo deve eseguire è ideologicamente contagiato, come un'oppressione del debole e degli indifesi da parte della classe dominante dei possidenti. È proprio quanto la riforma intendeva combattere. Il risultato è deprimente. Negli ultimi tempi si è presentata un'altra difficoltà. Le forme di contatto della vita militare, che erano prevalentemente quelle di comando, hanno ora più carattere di dialogo, persino di conversazione. Si potrebbe giudicare favorevolmente questo stato di cose per quanto attiene ai contatti umani e a un miglioramento del benessere spirituale del soldato, ma la realtà è diversa. I modi cortesi non si addicono quando l'impegno e il pericolo sono maggiori (intervento notturno, esercizi e

fasi di addestramento rischiosi) ma anche perché creano insicurezza generale dell'andamento del servizio. Il soldato in preda all'angoscia e alla perplessità può essere guidato soltanto grazie a un tono di comando chiaro e preciso e ottenere così la sicurezza che gli è indispensabile. Nel momento in cui si dovesse fare sul serio, il soldato ha bisogno di una guida sicura, nella quale anche un tono di comando deciso ha sicuramente grande importanza. Molti sottufficiali e ufficiali non sanno purtroppo più usare questo tono. Le esplosioni di collera incontrollata non hanno nulla a che vedere con un tono di comando deciso, ma corretto.

È necessario parlare di una «crisi nell'emanazione degli ordini». Si può risolverla riflettendo sul modo migliore di contatto con il soldato, usando un tono che gli faciliti l'esecuzione dell'ordine ricevuto, che lo guidi con sicurezza e senza metterlo in pericolo e che gli rafforzi così la fiducia in se stesso. Si potrebbe dunque chiedersi se una forma di cortesia sia la più indicata e umana nei contatti diretti tra il superiore e il subordinato.

Che cosa si pensa a livello superiore e inferiore

Le osservazioni che scaturiscono a livello inferiore della vita militare non concordano sicuramente con quanto si pensa e si dice a livello dei comandanti, dove le difficoltà vengono chiaramente individuate e si emettono pertinenti direttive per poterle padroneggiare. Tuttavia le direttive che concernono lo spirito hanno la tendenza a percorrere il cammino a ritroso e a non giungere fino al soldato o al suo superiore immediato. Ciò non si può invece dire per le direttive che concernono l'istruzione o il settore tattico. Da questo stato di cose risulta una minaccia per il benessere spirituale del soldato, come ci proponiamo di esporre sotto un altro profilo.

Essere informato sul perché di un ordine

L'esigenza che il soldato abbia a partecipare nel suo intimo in misura maggiore all'esecuzione di un ordine non è nuova ma rimane pur sempre teoretica. Ciò è il caso specialmente riguardo alla concezione della difesa nazionale e alla sua chiara espressione nei singoli esercizi. In occasione delle grandi manovre del CA camp 4 del 1975 è stato accertato quanto segue:

Il grandioso concepimento delle manovre aveva incluso tutti i corpi di truppa giù fino al singolo combattente; ma egli rimase all'oscuro degli scopi prefissi. Avrebbe invece avuto il diritto di sapere «di che cosa si trattava». Per sua tran-

quillità avrebbe dovuto essere informato sul perché della preparazione di una posizione e perché tenerla occupata per giorni e notti. Il soldato è psicologicamente tenuto a riconoscere il significato di tutto l'insieme. Gli strapazzi cui deve sottoporsi sotto la pioggia, la neve, nell'oscurità e con tempo freddo lo mettono talvolta in una situazione penosa e gli procurano, nella solitudine, un senso di angoscia che può superare soltanto se ne conosce il perché. È sbagliato obiettare che gli avvenimenti, visti nel loro insieme, non interessano il singolo soldato. Da dichiarazioni rilasciate da soldati risulta invece che l'interesse del singolo è ben sveglio, assennato e che il malumore scompare improvvisamente quando egli viene a conoscenza dello scopo di uno sforzo cui si deve sottoporre.

È questa un'esperienza che ritorna sempre a ogni occasione quando l'estensione nel tempo o territoriale di un'azione sfugge alla comprensione del singolo. Nel soldato nasce allora un'insicurezza che lo mette a disagio e che è sovente causa non solo di malumore, ma anche di mancanza di fiducia nei confronti dei comandanti. Se si potesse rimediare a questo stato di cose, spiegando al soldato lo sfondo ideale di un esercizio militare con le conseguenze che ne derivano, sarebbe anche più facile pretendere da lui la rinuncia a qualsiasi spiegazione quando le circostanze lo richiedono inderogabilmente.

Sul campo

La mancanza di autocontrollo e di convinzione sul significato e lo scopo di una prestazione militare si riscontra ai livelli inferiori specialmente sul campo, cioè sul posto dell'esecuzione pratica di un ordine. Le allocuzioni teoriche all'inizio di un servizio non bastano. Generalmente il soldato non possiede le doti e molto spesso nemmeno l'energia necessaria per riportare ciò che è generalmente valido su ciò che lo è particolarmente, i fattori dello spirito sugli avvenimenti di ogni giorno, le cose elette su quelle comuni. Si deve rivolgersi a lui con ciò che gli è familiare, che ritorna sovente nelle sue abitudini e fargli riconoscere in queste cose i valori dello spirito, il significato reale di ogni azione assennata.

Le manchevolezze che si riscontrano nella promozione del benessere spirituale della truppa celano qualche pericolo perché portano a un disinteresse e conseguentemente a una spaccatura tra il soldato nel suo intimo e l'esercito, visto nel suo insieme. Sarà utile occuparsene energicamente e porvi rimedio.

(Da «ASMZ» no. 1/77, pag. 11)